

## **BENE-DICERE E BENE-FACERE LO STILE “GRAZIOSO” DI UNA COMUNITÀ IN CAMMINO CON/ TRA GLI UOMINI**

### **Introduzione: il cristianesimo, una questione di “stile”**

Come vivere oggi la fede nel mondo in compagnia degli uomini? La fede cristiana non si intende più da sé e non può essere semplice ripetizione di ciò che è stata, ma neppure prescindere da una storia, con le sue luci e le sue ombre. Cerchiamo una risposta, ponendoci con incertezza e rispetto tra la memoria della storia che ci ha preceduto, la crisi del presente e il futuro incerto. Veniamo da una *societas* cristiana dove tutto era permeato dal cristianesimo, ma nella quale anche il cristianesimo era permeato dalla *societas*, a volte a scapito della propria carica profetica. La crisi sembra caratterizzare il presente ed è una crisi che interessa sia la forma della comunità cristiana che sembra impossibilitata a mantenere la posizione di un tempo, sia l'epoca in cui viviamo, le mutazioni culturali e civili. Il futuro? Incerto: che cosa ne sarà della chiesa in Europa nei prossimi secoli?

Qual è il nostro compito? Che cosa dobbiamo fare? Recentemente è stato riedito un bel testo di Martini che porta questo titolo –Che cosa dobbiamo fare? – e potrebbe essere un utile strumento di meditazione. Che cosa possiamo fare? Perché dobbiamo fare solo ciò che possiamo davvero!

Non è una questione di quantità e a questo proposito soffriamo di un impoverimento e di una spoliatura clamorosa, ma forse necessaria. Dovremo fare di meno, ma il problema è che cosa scegliere, che cosa privilegiare e anche la scelta di che cosa tralasciare è molto delicata. Forse è una questione di qualità, ovvero di stile: poche cose fatte bene e fatte insieme. Ma che cos'è lo stile?

Mi faccio aiutare da un teologo, Elmar Salmann di cui riporto alcune riflessioni che possono servire ad introdurci nel tema.

#### *Lo stile nasce da una interpellazione della storia*

Anche il popolo di Israele ha vissuto modalità diverse, stili diversi, potremmo dire, nelle epoche differenti della sua vicenda. Un conto è il tempo dell'esodo, del cammino nel deserto, della pellegrinazione in cerca di una terra; un conto è il tempo dell'insediamento, della costruzione del regno; un conto infine è il tempo del nuovo esilio, della dispersione e della prova in terra straniera. Questi tre “contesti” modificano lo stile e ne indicano una scansione che sembra ritornare ciclicamente per rimettere in moto l'avvento del regno. Il popolo vive tempi di esodo, di radicamento e di esilio. Noi che tempo stiamo vivendo? Siamo interpellati.

*Questa vita interpella l'uomo, è insieme un dato e una scommessa, è dono, domanda e sfida, gli si presenta come realtà cruda ed esigenza, come postulato necessario ma irrealizzabile: tu puoi e tu devi vivere, conquistarti la vita che ti è data. Questa vita contiene e rappresenta in modo*

*anonimo già tutti i ritmi della coscienza credente e di misteri cristiani: nascere e perire, grazia e comandamento, solitudine e alleanza, la sua "impossibilità" per via della quale si trasforma in tentazione e peccato (chi non peccerebbe contro la vita e le sue coordinate? Chi potrebbe accettarla come dono, come destino, come compito e sfida? Chi mai reggerebbe la sua contraddittorietà?) Poi ci sono i momenti di riscatto, redenzione, perdono, superamento della morte e infine la promessa, la trasformazione del corpo, della trasustanziazione della materia e della comunione dello spirito; e in tutto ciò dovrebbe manifestarsi il Dio che viene invocato come forza del destino, donatore e garante della libertà e della giustizia, come scaturigine vitale e orizzonte fragile e fuggitivo dell'esistenza: un girotondo che unisce la fede alla vita, che si illuminano e si sorreggono, si arricchiscono e criticano a vicenda, perché la religione non distrugga, ma sostenga la vita e la vita non diventi banale, vuota, astratta e distrutta.*

*Ma come nasce e si forgia lo stile della vita di un contadino, il modo di parlare e di celebrare di un prete, la scrittura di un poeta, quella tonalità originale della voce e in ogni gesto che ci identifica e ci rende riconoscibili, così che nel caso dei grandi possiamo dire è Cusano, Mozart, Mondrian, è proprio lui?*

*La dialettica dello stile e i suoi paradossi.*

Un difficile e irripetibile equilibrio fa nascere uno stile, una alchimia di elementi che sembrano opposti, ma stanno insieme. Qualcosa di fragile e di instabile, perché lo stile può sempre cadere in farsa, in finzione, irrigidimenti e goffaggine; basta poco! E non può essere appreso per semplice ripetizione (anche se nemmeno senza esercizio!) o meccanica, bensì per infinite reinterpretazioni personali uniche, ma insieme comuni, perché lo stile del singolo non esiste se non in armonia con l'ambiente, è soggettivo, ma anche oggettivo, personale e comune. Proviamo a cogliere alcune di queste dialettiche che mettono in tensione verso la ricerca di uno stile.

*La dialettica dello stile. Concretando la fisionomia dell'evento e dell'habitus dello stile, dobbiamo dire che esso si deve e si esprime in alcune dialettiche sottili ed elementari, ma facilmente trascurabili.*

*Esso nasce da una reciprocità e costellazione particolare tra la **debolezza** e i **lati forti** di una persona, che si configurano e si corrispondono in un equilibrio promettente e precario. Chi non accetta e collabora con la propria pesantezza e inettitudine, girandola e inserendola nelle venature e nell'impianto delle proprie forze e doti, chi non riesce a dare alle sue debolezze uno status e una statura, non avrà uno stile convincente.*

*Un'altra dialettica è quella tra **impegno e risultato** di un'azione e della vita: più lavoro, investo, mi butto nella mischia della vita, più ogni esito buono, ogni successo appare, sì, come merito mio ma anche come **dono**, come aggiunta benefica, come **grazia**; perché nessuno sforzo potrà mai garantire un esito felice che, invece, si deve sempre a tante componenti mai prevedibili che vi conferiscono. E viceversa, posso sperimentare, cogliere e riconoscere la grazia entro la dinamica di un impegno che mi porta fino all'esaurimento e all'autodimenticanza. Solo soffrendo e lavorando l'uomo si accorge delle promesse e delle premesse, e dei risultati mai del tutto meritati del suo esistere e campare. Tutto gli è dato in prestito per un lasso di tempo, tutto si deve ad un sovrappiù mai calcolabile. Lo stile nasce da un connubio tra fatica e grazia, che segna la persona e la sua opera.*

*Le due dialettiche esposte sfociano in una terza: quella tra l'investimento e il **carattere personale** di ogni azione e stile e il suo **alone anonimo**. Quest'ultimo si deve da un lato all'insignificanza e intercambiabilità di ognuno di noi, che vanno accettate con sobrietà e umiltà.*

*Ma l'anonimato va anche voluto e favorito da un pudore e un ritegno che circondano e velano la propria presenza. Lo stile non sopporta l'ostentazione della particolarità delle persone. Anzi, più una persona scopre e sviluppa la propria originalità, più dovrà anche cedere il passo alle premesse anonime e alla verità archetipa del suo mestiere, tornare alla sua gestualità normale, inserirsi nel contesto istituzionale per lasciare uno spazio libero agli altri; essa dovrà confessare la propria relatività, mascherarsi, ritrarsi senza risentimento – e misurarsi col fallimento che insegna ogni impresa umana. Questa legge vale anche per i geni e le persone ispirate. Una persona veramente dotata e impegnata nel suo ruolo deve spesso riconoscere che non ha potuto esprimere le sue intuizioni, che non è stata all'altezza della propria ispirazione e dell'incarico assunto. Non esiste uno stile senza inabitare le crepe che contrassegnano la persona e il suo ambiente.*

## **I La benedizione come stile**

### **Benedite e non maledite (Rm 12,14)**

**“è meglio accendere una luce che maledire l'oscurità” (J. Vanier)**

In questa seconda parte provo ad ascoltare alcuni testi, in cerca di uno stile che incarni la benedizione, che provi a leggere il passaggio nella storia, il cammino in compagnia degli uomini, come il compito di portare ed essere una benedizione che Dio rivolge a tutti gli uomini, proprio mentre sembra vincere l'oscurità. In questi tempi sembra facile maledire (mala tempora!) il tempo che viviamo, essere succubi dell'attrazione del male che sembra vincere. Occorre non lasciarsi sopraffare dal male, ma vincere il male con il bene (Non lasciarti vincere dal male, ma vinci il male con il bene Rm 12,21). La promessa di Dio, il Vangelo della grazia, non viene infatti meno nei tempi difficili e continuamente Dio rivolge a tutti il proprio sguardo benefico, fa piovere sui giusti e sugli ingiusti, con una magnanimità a volte per noi difficile da comprendere. Questa benedizione che non viene meno, Dio la rivolge a tutti perché raggiunge i singoli, è il destino originario (la predestinazione) perché raccoglie i frammenti più marginali del mondo, cammina leggera per le strade del mondo con grazia.

### **Abramo: in te saranno benedette tutte le genti**

La vicenda di Abramo è quella di un uomo raggiunto da una impensabile promessa. Dio gli rivolge una parola che lo mette in cammino, lo porta fuori dalla sua regione e lo conduce in terra straniera, in nome di una benedizione: una discendenza e una terra. E più queste promesse appaiono impossibili, più Dio sembra allargare l'orizzonte della destinazione di questa benedizione. Essa è rivolta in modo singolare a lui, ad Abramo, ma in realtà attraverso di lui, Dio intende raggiungere tutti gli uomini. Particolarità e universalità si intrecciano con un magico stile, quello di Dio.

Fin dal principio Dio rivolge la promessa, inspiegabile e ingiustificabile, che apre lo spazio di un viaggio. L'orizzonte, fin dall'inizio, è immenso, universale:

<sup>1</sup> Il Signore disse ad Abram:

«Vattene dalla tua terra,  
dalla tua parentela  
e dalla casa di tuo padre,  
verso la terra che io ti indicherò.

<sup>2</sup> Farò di te una grande nazione

e ti benedirò,  
renderò grande il tuo nome  
e possa tu essere una benedizione.  
<sup>3</sup> Benedirò coloro che ti benediranno  
e coloro che ti malediranno maledirò,  
e in te si diranno benedette  
tutte le famiglie della terra».

<sup>4</sup> Allora Abram partì, come gli aveva ordinato il Signore (Gn 12,1-4)

E proprio quando la promessa sembra irrealizzabile, alza la posta in gioco e chiede ad Abramo di levare lo sguardo verso il cielo, di contare le stelle: il suo destino, la meta del suo pellegrinare è più grande di un semplice successo personale.

<sup>1</sup> Dopo tali fatti, fu rivolta ad Abram, in visione, questa parola del Signore: «Non temere, Abram. Io sono il tuo scudo; la tua ricompensa sarà molto grande». <sup>2</sup> Rispose Abram: «Signore Dio, che cosa mi darai? Io me ne vado senza figli e l'erede della mia casa è Elièzer di Damasco». <sup>3</sup> Soggiunse Abram: «Ecco, a me non hai dato discendenza e un mio domestico sarà mio erede». <sup>4</sup> Ed ecco, gli fu rivolta questa parola dal Signore: «Non sarà costui il tuo erede, ma uno nato da te sarà il tuo erede». <sup>5</sup> Poi lo condusse fuori e gli disse: «Guarda in cielo e conta le stelle, se riesci a contarle»; e soggiunse: «Tale sarà la tua discendenza». <sup>6</sup> Egli credette al Signore, che glielo accreditò come giustizia (Gn 15,1-6)

Ora la vicenda di Abramo e della sua benedizione è affascinante. In che modo in lui sono benedette tutte le genti? Forse perché egli conquista la terra, ingloba gli altri popoli? O non semplicemente perché abita con loro una terra che non gli appartiene, vive straniero in mezzo a loro, viene in qualche modo ospitato e riverito, fino a ricevere in dono un pezzo di terra per seppellire la moglie Sara? Eppure, in questo abitare da straniero e pellegrino, proprio in questa povertà ed estraniamento, la benedizione arriva a coloro che lo incontrano.

### **Paolo: la predestinazione di tutte le cose in Dio attraverso Cristo**

La benedizione ha sempre una dimensione cosmica, universale, che abbraccia il tempo e lo spazio, che ci precede e ci supera, avvolge e inabita ogni cosa, anche i frammenti più piccoli della nostra vita. In un grande inno Paolo, nella lettera agli Efesini, contempla e celebra la benedizione come una grazia che tutto abbraccia e tutto trasforma, come un fiume di bene che viene riversato su di noi. Dio ci concede grazia e benedizione e in noi la rivolge a tutti e a tutte le cose le quali sono chiamate ad essere ricapitolate per Cristo in Dio.

<sup>1</sup> Paolo, apostolo di Cristo Gesù per volontà di Dio, ai santi che sono a Efeso credenti in Cristo Gesù: <sup>2</sup> grazia a voi e pace da Dio, Padre nostro, e dal Signore Gesù Cristo.

<sup>3</sup> Benedetto Dio, Padre del Signore nostro Gesù Cristo, che ci ha benedetti con ogni benedizione spirituale nei cieli in Cristo.

<sup>4</sup> In lui ci ha scelti prima della creazione del mondo per essere santi e immacolati di fronte a lui nella carità,

<sup>5</sup> predestinandoci a essere per lui figli adottivi mediante Gesù Cristo,

secondo il disegno d'amore della sua volontà,

<sup>6</sup> a lode dello splendore della sua grazia, di cui ci ha gratificati nel Figlio amato.

<sup>7</sup>In lui, mediante il suo sangue,  
abbiamo la redenzione, il perdono delle colpe,  
secondo la ricchezza della sua grazia.  
<sup>8</sup>Egli l'ha riversata in abbondanza su di noi  
con ogni sapienza e intelligenza,  
<sup>9</sup>facendoci conoscere il mistero della sua volontà,  
secondo la benevolenza che in lui si era proposto  
<sup>10</sup>per il governo della pienezza dei tempi:  
ricondurre al Cristo, unico capo, tutte le cose,  
quelle nei cieli e quelle sulla terra.  
<sup>11</sup>In lui siamo stati fatti anche eredi,  
predestinati – secondo il progetto di colui  
che tutto opera secondo la sua volontà –  
<sup>12</sup>a essere lode della sua gloria,  
noi, che già prima abbiamo sperato nel Cristo.  
<sup>13</sup>In lui anche voi,  
dopo avere ascoltato la parola della verità,  
il Vangelo della vostra salvezza,  
e avere in esso creduto,  
avete ricevuto il sigillo dello Spirito Santo che era stato promesso,  
<sup>14</sup>il quale è caparra della nostra eredità,  
in attesa della completa redenzione  
di coloro che Dio si è acquistato a lode della sua gloria.

<sup>15</sup>Perciò anch'io, avendo avuto notizia della vostra fede nel Signore Gesù e dell'amore che avete verso tutti i santi, <sup>16</sup>continuamente rendo grazie per voi ricordandovi nelle mie preghiere, <sup>17</sup>affinché il Dio del Signore nostro Gesù Cristo, il Padre della gloria, vi dia uno spirito di sapienza e di rivelazione per una profonda conoscenza di lui; <sup>18</sup>illumini gli occhi del vostro cuore per farvi comprendere a quale speranza vi ha chiamati, quale tesoro di gloria racchiude la sua eredità fra i santi <sup>19</sup>e qual è la straordinaria grandezza della sua potenza verso di noi, che crediamo, secondo l'efficacia della sua forza e del suo vigore.

<sup>20</sup>Egli la manifestò in Cristo,  
quando lo risuscitò dai morti  
e lo fece sedere alla sua destra nei cieli,  
<sup>21</sup>al di sopra di ogni Principato e Potenza,  
al di sopra di ogni Forza e Dominazione  
e di ogni nome che viene nominato  
non solo nel tempo presente ma anche in quello futuro.

<sup>22</sup>Tutto infatti egli ha messo sotto i suoi piedi  
e lo ha dato alla Chiesa come capo su tutte le cose:

<sup>23</sup>essa è il corpo di lui,  
la pienezza di colui che è il perfetto compimento di tutte le cose.

(Ef 1,1-23)

Abbiamo ricevuto “ogni benedizione”, non ci manca nulla per far parte di questo grande disegno di bene. Questo “disegno”, volontà, destino (predestinazione) non è altro che il desiderio di Dio che gli uomini siano salvi, che la loro vita sia piena. Questa benedizione si è rivolta a noi come grazia e perdono, come dono della vita mediante il suo sangue. Dio, per il nostro bene, non si tira indietro ed è pronto al dono totale di sé, dandoci suo Figlio. Quel Figlio che arriva per il nostro bene fino al dono della sua propria vita. Questo grande disegno apre ad una sapienza e ad una intelligenza, perché ogni cosa prende senso in Cristo, nell'essere in

lui ricapitolata. Saggezza è vivere ogni tempo e ogni frammento in Cristo, legandolo a lui, mettendolo nelle sue mani. La predestinazione abbraccia il tempo perché viene prima e perché è anticipazione (caparra) del futuro che Dio ha in serbo per noi. Dio illumini gli occhi dei nostri cuori per imparare a vedere ogni cosa in Cristo e per vedere come questo già si compie nella Chiesa, “pienezza di colui che è il perfetto compimento di tutte le cose”. Benedire è inserire ogni frammento in questo grande disegno, dove nulla è perduto e tutto viene ricapitolato.

### **Lo stile di Gesù: passò beneficiando**

La benedizione di Dio prende forma nell’umanità di Gesù, nel suo stile, potremmo dire. C’è un’icona nel libro degli Atti che riassume tutta la vita di Gesù nel suo passo, nello stile del suo cammino, leggero e libero nella storia degli uomini, come un passaggio che porta il bene, che fa grazia, che accende una luce di bene e di speranza proprio là dove sembra dominare il potere del male.

«Voi conoscete ciò che è accaduto in tutta la Giudea, incominciando dalla Galilea, dopo il battesimo predicato da Giovanni; cioè come Dio consacrò in Spirito Santo e potenza Gesù di Nazaret, il quale passò beneficiando e risanando tutti coloro che stavano sotto il potere del diavolo, perché Dio era con lui». (At 10, 37-38)

Stile come modo di camminare, di passare attraverso le vicende con la libertà di chi non si lascia rinchiudere in esse, ma piuttosto le apre, dischiude in esse una nuova e inaspettata possibilità di bene. “Passò”. Egli cammina senza avere una pietra dove posare il capo, senza insediarsi in modo stabile, sempre pronto ad andare oltre e in un altro luogo (cf Mc 1,37-38: tutti ti cercano... andiamocene altrove). È libero perché attratto dal Padre, da una meta che lo attende e verso cui cammina spedito, verso un compimento paradossale: il dono della vita nella consegna di sé nelle mani dei nemici. E proprio così la sua vita come benedizione raggiunge tutti, anche sull’abisso della morte e della presunta vittoria del male. C’è una invincibile benedizione che passa da questa mite e sconfitta parola crocifissa, che nulla potrà mai cancellare, che risorge ogni volta per la nostra speranza.

## **II Appunti per uno stile “benedicente” e “beneficiente” delle nostre comunità**

Cerchiamo infine di cogliere alcuni tratti concreti di uno stile benedicente per una comunità in cammino con gli uomini.

### *Bene-dire: la pulizia e la gentilezza della parola*

Ecco, basterebbe iniziare a parlare bene, a dire parole di bene, al posto di parole che mettono in circolo il male. La maldicenza non è solo del mondo, che sembra fare del turpiloquio e dell’insulto lo stile vincente della comunicazione pubblica; è anche la parola insignificante che viene quasi inavvertitamente lasciata cadere come lamentela, come sospetto, come giudizio, come invidia, come critica malcelata. Piano piano il linguaggio si intossica e il male si propaga. C’è però la cura opposta: una pulizia del linguaggio e una gentilezza della parola. Basterebbe togliere dal nostro parlare le parole arroganti e i sottintesi (il vostro parlare sia sì, sì, no, no; il resto viene dal maligno Mt5,37) e trovare una parola mite e sincera, franca e leale.

*Benedire la vita: passare nei luoghi dove la vita è messa alla prova, per riscattare una possibile grazia*

Credo che questa sia la sfida per una comunità cristiana: passare dentro la vita degli uomini, incrociare i luoghi dove la vita si trova esposta sul mistero (di bene e di male) e gioca la propria speranza e la propria fiducia. Perché la vita di ogni uomo conosce passaggi in cui viene messa alla prova e molte cose vengono rimesse in gioco. Quando nasce un figlio, quando ci si innamora, quando si mette su casa, quando si conosce la sfida della fedeltà e della continuità (nel lavoro, nella educazione), o, al contrario, si sperimenta la prova del venir meno di qualcosa sulla quale poggiava la speranza della vita (l'amore che finisce, la salute che manca, la vita che muore), allora si aprono passaggi critici in cui è importante che ogni uomo incontri una parola di bene, un Vangelo per la propria vita. Noi non dobbiamo inventare chissà quali operazioni di propaganda, ma semplicemente passare a fianco, camminare vicino e portare parole di bene perché in questi passaggi della vita gli uomini si aprano alla fede e alla speranza. Se sei presente in questi incroci, allora il Vangelo parla agli uomini e anche Dio è meno distante.

*La difficile benedizione della contingenza: il tutto nel frammento*

Permettete ancora una citazione di Salmann:

*Intendo riferirmi alla difficile benedizione della contingenza. Stranamente oggi non sembriamo più capaci di vivere e convivere con la limitatezza; ogni limite è già per noi una restrizione. Vogliamo tutto "infinitamente": comunicazione, appagamento, mobilità, soddisfazione. Nell'organizzare ogni cosa perfettamente c'è una frenesia che è malata. Anche nel linguaggio utilizziamo le parole "assolutamente", "totalmente" e in genere il superlativo, in modo esagerato ed enfaticizzato. Io sono inorridito, non sopporto questi avverbi. Il superlativo non è dato ai mortali. Ognuno di noi è, grazie a Dio, infinitamente limitato. Ognuno è una piccolissima "offerta speciale" a se stesso e ad alcuni – pochi – altri. Perfino nelle cose in cui io sono specialista, in teologia, conosco forse lo 0,1% della letteratura! Eppure possiamo e dobbiamo imparare a benedire la contingenza. Penso che questo valga in tante situazioni pastorali, come in occasione dei matrimoni e nell'accompagnamento dei divorziati, o nella benedizione delle case, quando troviamo persone in situazioni così precarie. Non sono sicuro che si debbano celebrare tutti i matrimoni che ci vengono richiesti, perché forse la gente non chiede un sacramento, ma una benedizione. Questo vale spesso anche per i bambini. C'è una relazione tra benedizione e sacramento che sarebbe da ben ponderare! In Germania, visto l'estraniamento dalla via ecclesiale, i problemi sono molto più scottanti. Nei nostri monasteri stiamo cercando di sviluppare nuovi riti perfino per i non battezzati, riti d'iniziazione alla vita, gestiti dalla Chiesa, in favore di una benedizione offerta a tutti. Non è certo un modello per l'Italia in questo momento, ma in Europa ci sono tante situazioni pastorali di questo tipo. Benedizione della contingenza significa parlare bene del mondo, della Chiesa, delle situazioni che veniamo ad incontrare e vuol dire anche farlo con discernimento. Noi tendiamo a denigrare e a denunciare, con un risentimento che oggi è diffuso, sapendo poi che l'animosità distrugge anzitutto colui che la vive. Benedicendo la contingenza, diventiamo rappresentazione di un Dio che non è né fazioso né parziale, non è né invidioso né mostruoso. È invece un Dio degli inizi, che ama l'iniziazione alla vita. Non è un Dio depresso, ritirato, ma un Dio che si compiace della libertà altrui, un Dio trinitario e spaziale.*

In ogni frammento limitato e contingente, piccolo e fragile, si compie il disegno grande e infinito dell'amore di Dio, se viene connesso con Cristo, ricapitolato in lui. Il tutto nel frammento, come recita il titolo di un famoso testo di Balthasar, perché la benedizione di Dio passa dalle piccole cose, come Cristo che, pur essendo Figlio, non ha avuto paura di farsi

uomo, piccolo e crocifisso, perché il nostro è un Dio che non ha paura della piccolezza e fa grandi cose con la nostra fragile vita.

*Bene-facere: eleganza del ben fatto, dell'opera fatta con grazia. La gestualità del bene: la bellezza nella celebrazione e la cura dei corpi*

Non solo "benedire" ma anche "benefacere", fare bene ogni cosa, perché il bene va fatto con grazia ed eleganza, va fatto "bene". Tutto qui potrebbe essere riletto, ma io prediligo due aspetti della grazia di una opera ben fatta, perché hanno a che vedere con il corpo e con la gestualità. Penso al corpo eucaristico e al corpo ferito del fratello che mi viene affidato. I due aspetti sono profondamente connessi: noi dobbiamo rispetto e riverenza al corpo ferito, allo stesso modo con cui ci accostiamo con timore e tremore al Corpo di Cristo, perché lì abita una grazia incommensurabile.

Allora dobbiamo curare le celebrazioni, la loro bellezza semplice e familiare, ma non sciatta e goffa, senza trasformarle quindi in parate formali e rigide, ma neppure in gesti trascurati e privi di eleganza. Se qualcuno entra nelle nostre chiese e partecipa alle nostre celebrazioni, deve percepire il mistero di una benedizione che opera nei gesti della liturgia, anche perché noi li viviamo con premura e con una attenzione infinita, direi proprio con eleganza, non affettata certo, ma propria di chi è al cospetto del mistero, si toglie i sandali e cammina in punta di piedi.

La stessa eleganza la dobbiamo usare verso il corpo ferito che – come nella parabola evangelica – il Signore raccoglie dalla strada per portarlo alla nostra locanda, perché ci prendiamo cura di lui. Non dobbiamo risolvere tutti i problemi, non siamo certo un'agenzia che si impone per l'efficienza e la forza risolutiva, ma possiamo mettere stile nel fare bene il bene, nel fare con cura le piccole cose, perché in esse passi una benedizione più grande di noi, una speranza che apre il cuore alla vita eterna. È difficile questo stile perché ci sembra di essere in pochi, di avere risorse inadeguate, di vivere una sproporzione insopportabile; se questo, però, si trasforma in affanno e lamentazione, in agitazione e frenesia, allora finiamo per compromettere tutto, anche se agiamo "a fin di bene". Accettare il poco che abbiamo e il poco che siamo e offrirlo con grazia e con rispetto, con cura ed eleganza, trasforma il poco in un grande dono. Dio non moltiplica, se non le nostre poche forze, non fa miracoli, se non con i nostri pochi pani e pesci, ma essi sono per questo, ancora più preziosi e vanno donati – ai fratelli tramite la benedizione di Gesù – con stile e con un'opera ben fatta.